

“Elementale”

di *Michele Maria Santoro*

1

Non so come, ma mi aveva preso il trip del biologico. Da un po' di tempo infatti avevo rinunciato alla carne, agli insaccati ed anche al pesce – alimenti che, insieme alla pasta, costituivano da sempre la mia dieta – per orientarmi verso prodotti più naturali, coltivati in assenza di fertilizzanti e concimi chimici, ma anche privi di coloranti e conservanti artificiali.

Era una fase, nella mia vita di studente universitario, a cui ero approdato dopo lunghi periodi di turbolenza. Periodi che erano stati piuttosto eccitanti, anzi, per certi versi, davvero entusiasmanti, ma che a lungo andare si erano rivelati faticosi, oltre che poco produttivi per il conseguimento degli esami.

Avevo dunque cambiato registro, e ne ero stato adeguatamente ripagato: ora mi mancavano solo tre esami – di media difficoltà – prima di potermi dedicare alla tesi, al termine della quale sarei diventato un valente laureato in lettere classiche. E una volta arrivato a questo traguardo, potevo finalmente entrare nel grande mondo del precariato scolastico. E così mi vedeva già, intento a prendere informazioni al provveditorato, ad inviare domande di supplenza alle scuole del territorio, a ingaggiare duelli a suon di punteggi per un posto in graduatoria, e a sperare che prima o poi uscisse un concorso per ottenere finalmente l'auspicata cattedra.

Ma questo era ancora di là da venire. Nel frattempo, intendeva starmene tranquillo nel mio bilocale in cui finalmente abitavo da solo, a compulsare le dispense di filologia romanza e le antologie dei poeti provenzali, cioè i materiali necessari per sostenere il prossimo esame.

In questa rinnovata tempesta di mente e di spirito, avevo bandito dalla mia tavola tutto ciò che appariva artefatto, chimicamente compromesso, industrialmente manipolato. E quindi mi recavo regolarmente nei negozi biologici ad acquistare frutta e verdura, legumi e cereali, succhi e tisane, che costituivano le fonti della mia alimentazione. E quando non avevo voglia di cucinare, mi spostavo nel vicino ristorante naturista, dove ovviamente la scelta dei cibi era ampia e variegata; e lì mi trattenevo anche dopo il pranzo, a sfogliare giornali e riviste prima di tornare a immergermi negli studi letterari.

Questa era dunque la mia situazione quando, in quella mattina di mezzo inverno, mi affacciai alla finestra. Un vento improvviso aveva allontanato le nubi, e un sole splendente inondava ogni cosa, penetrando con forza nel mio santuario e distogliendomi dall'analisi stilistica – che tanto diligentemente avevo avviato – di una poesia di Jaufre Rudel. E fu così che presi la mia decisione. «I trovatori possono attendere», disse una voce dentro di me. «È un delitto sprecare questa splendida giornata che un capriccio del tempo ci ha regalato; è invece l'occasione per fare quattro passi in centro».

La giornata infatti era davvero piacevole, con un'aria frizzante sotto quell'insolito sole dicembrino. E i miei passi velocemente mi portarono dalla prima periferia, dove sorgeva il bilocale, fino al centro cittadino, che appariva animato e vivo come non mai. E quasi senza accorgermene, mi trovai nei vicoli della città vecchia dove, di lì a poco, scorsi l'insegna del negozio di prodotti biologici

in cui ero solito fare i miei acquisti.

Non che fossi a corto di derrate, anzi: solo due giorni prima avevo fatto una bella scorta di lenticchie, riso e farro; ma visto che mi ero concesso qualche ora di svago, mi sembrava che tornare in quel luogo e dare un'occhiata alle merci non fosse una cattiva idea.

Carla, la proprietaria, che conoscevo ormai bene, mi fece un cenno di saluto e continuò a consultare una serie di fogli, che immaginai fossero gli elenchi dei prodotti da acquisire nei prossimi giorni. Ed io, avendo la dispensa già piena, non sapevo cosa scegliere. E intanto che mi aggiravo fra quegli alimenti, mi prese un forte desiderio di ciò che un tempo si chiamava pastasciutta, e che ormai avevo relegato nel limbo dei ricordi, tutto preso com'ero dalle pignatte di riso integrale o di cucus con verdure.

Alzai lo sguardo sugli scaffali, dove erano esposti sacchetti di cereali e legumi, ed anche alcune confezioni di pasta integrale, per lo più penne o spaghetti di un intenso colore scuro. Ma non era esattamente ciò che desideravo: ciò che avevo in mente, infatti, era la classica pasta italiana, di grano duro e possibilmente trafilata al bronzo; e quello non sembrava il posto più adatto dove rifornirsene.

Mentre continuavo a scrutare quegli articoli senza riuscire a prendere una decisione, avvertii una presenza al mio fianco. Mossi appena lo sguardo e compresi che si trattava di una ragazza. A quella prima occhiata, pareva più o meno della mia età; anch'essa esaminava gli scaffali, e sembrava incerta quanto me sulla scelta da compiere. Alla fine allungò un braccio per prendere qualcosa, ed io feci lo stesso, avendo d'un tratto individuato ciò che faceva al caso mio. E fu così che i nostri gomiti si urtarono leggermente.

«Scusami», dissi un po' imbarazzato.

«Figurati», rispose voltandosi verso di me. Così potei osservarla più attentamente. Indossava un giaccone imbottito e pantaloni pesanti, e calzava un paio di scarponcini con una complicata allacciatura. Aveva un viso regolare, con un naso sottile e i capelli castani che le scendevano sul collo. Gli occhi erano chiari e vivaci, le labbra ben modellate.

Lei guardò la scatola che avevo in mano, ed io la imitai, notando che aveva optato per un sacchetto di orzo integrale. Rimasi per un attimo senza parlare, e quindi fu lei cheruppe il silenzio.

«Hai fatto una scelta interessante», disse continuando a fissare la scatola.

«Be'», feci a mia volta, «avevo voglia di qualcosa di diverso, ma che fosse anche un po' tradizionale, per cui questi pizzocheri di Valtellina mi sono sembrati la soluzione migliore». E così dicendo sollevai il pacco con quelle speciali tagliatelle di grano saraceno, che già in passato avevo cucinato con tutti gli ortaggi e i formaggi necessari alla loro preparazione. In effetti il risultato era stato notevole: un cibo appetitoso e ricco di sapori, che nulla aveva da invidiare ai piatti più celebrati della cucina italiana.

Lei soppesò fra le mani quel sacchetto di orzo integrale, e mi parve che non fosse così convinta della sua decisione. Fissò nuovamente la scatola, poi alzò gli occhi su di me.

«Già, i pizzocheri. È un sacco che non li mangio»; e nel dir ciò, sembrò che un'ombra di rimpianto – o un lampo di desiderio – le attraversasse il viso.

Io ero oltremodo imbarazzato. Una situazione del genere, nella mia quasi lunga carriera di studente universitario, non l'avevo mai affrontata. Non mi era mai capitato di dovermi giustificare – o forse inorgoglire – per una banale scelta di carattere alimentare; e poi davanti a una sconosciuta che sembrava intromettersi nella mia privacy gastronomica; e che, se capivo bene, veniva non solo a congratularsi per il mio acume nella selezione delle cibarie, ma quasi a petulare, a postulare (e qui la mia cultura classica mi venne in aiuto), insomma a chiedere... La guardai nuovamente, e lei mi restituì uno sguardo particolare, con quelle iridi chiare che, mi sembrava, fossero un segno del suo spirito franco e aperto.

«Be'», feci allora, «anch'io è da molto che non li prendo, ma oggi mi è venuta questa voglia e, insomma, penso che mi dedicherò alla cucina. Non sono poi così bravo», continuai come incoraggiato dalle mie stesse parole, «ma a volte mi ci metto d'impegno; e poi i pizzocheri sono abbastanza facili da preparare».

«Mi fa piacere», replicò lei. Io non capii bene a cosa si riferisse, ma fui rinfrancato dal suo atteggiamento tranquillo e disinvolto, oltre che da quel lampo che sembrava ancora brillarle negli occhi.

«Senti», dissi allora, «non vorrei sembrarti sfacciato, ma io stasera questi pizzocheri li vorrei

proprio cucinare. Potresti venire a cena da me, se ti va».

«Perché no!», esclamò lei, e il suo volto si rischiarò tutto.

Io mi sentii quasi sollevato. Non era mia abitudine invitare a cena degli sconosciuti; anzi, negli ultimi tempi non invitavo nemmeno quei pochi volti noti con cui avevo ancora dei contatti. Ero ormai uscito dalla grande ubriacatura del recente passato, e non avevo alcuna voglia di contaminare il mio nuovo regime salutistico-erudito con compromissioni di qualsiasi genere. E così il bilocale vedeva solo la mia presenza (oltre a quella degli amati/odiati trovatori), e i miei pranzi erano allietati unicamente dalle tornite melodie di Crosby Stills Nash & Young o dalle svettanti armonie dei Genesis.

E quindi, per quanto sollevato, ero ancor più perplesso per quell'invito che mi era venuto così spontaneo, e per il suo immediato accoglimento da parte di quella sconosciuta. Non che la mia interlocutrice mi fosse indifferente: anzi, più la scrutavo, più mi sembrava interessante, con quella sua aria nitida e tranquilla, così diversa tanto dalle squinzie che avevo conosciuto nel mio periodo di torbidi quanto dalle secchione che incontravo nelle aule universitarie.

«Bene», dissi allora mettendo fine a dubbi e incertezze; «ti do il mio indirizzo».

Passammo un altro po' di tempo a completare gli acquisti: io, le verdure e i formaggi necessari alla preparazione dei pizzocheri; lei, una piccola quantità di frutta, oltre al sacchetto d'orzo che aveva già selezionato. E mentre ci aggiravamo tra quelle merci, avemmo modo di conoscerci un po' meglio.

Frequentava il quarto anno di Economia e commercio, quindi in tutto e per tutto una mia coetanea. Non era in ritardo con gli esami, tenne a precisare, cosa piuttosto rara per quella facoltà. E poi le piaceva leggere ed ascoltare musica. Abitava con altre ragazze in un appartamento in centro, e spesso nei fine settimana tornava a casa a trovare i suoi.

«Sai», diceva con voce pacata, «anche se vivo per conto mio, non ho un cattivo rapporto con la famiglia. Sono persone a posto, che non mi soffocano, anzi, mi lasciano spazio... Mio padre, per lavoro, ha viaggiato molto, ed è stato per un bel po' di tempo in Francia, a Bordeaux, dove ha conosciuto mia madre e l'ha sposata. Poi sono nata io, e così mi hanno chiamato Martine, alla francese».

«Io invece mi chiamo Marco», dissi a mia volta, «ma se vuoi mi puoi chiamare Marcus, alla latina».

Lei se ne uscì con un risolino leggero, e insieme ci avviammo alla cassa, dandoci appuntamento per quella sera alle otto nel mio bilocale.

Come trascorsi il resto della giornata, be', non saprei riferirlo. Non solo non mi era mai capitata una storia del genere, ma nemmeno sapevo cosa poteva venir fuori da quelle premesse. Né d'altra parte mi era chiaro quale atteggiamento avrei tenuto, quale aspetto della mia personalità sarebbe potuto emergere davanti a quella insolita degustatrice dei miei manicaretti. E tuttavia, più ci pensavo, più mi pareva che si potesse aprire un orizzonte del tutto nuovo, in cui fra le altre cose c'era il suo sguardo limpido e il suo modo di fare franco e disinvolto.

Non ero certo un cacciatore di gonne, questo era chiaro; e tuttavia nel mio periodo turbolento mi erano capitate certe avventure – piuttosto sbilenche e tutte di breve durata, con finali per giunta assai poco edificanti – che mi avevano convinto a prendermi un periodo di pausa, almeno fino al completamento degli esami e alla fatidica impresa della tesi di laurea. E devo riconoscere che quel regime di solitarietà (come mi piaceva definirlo, dato che solitudine mi pareva un termine ormai obsoleto), in quella situazione di totale autoreferenzialità, di univoco rispecchiamento nel mio io... insomma, in tutto quell'ordinario tran tran, be', non mi trovavo affatto male; anzi, avevo raggiunto

una sorta di equilibrio e quasi di benessere che mai in passato mi era capitato di provare.

Avevo i miei libri. Avevo le mie musicassette. Avevo anche i poeti provenzali con le loro liriche dense di cortesie e corrispondenze d'amorosi sensi. E quindi potevo fare a meno di tutto il resto: della televisione (visto che al vecchio tv in bianco e nero in dotazione all'appartamento era partito il tubo catodico); del telefono (mai installato dal proprietario, pensando che agli studenti non fosse poi così utile, e forse aveva ragione; quando però dovevo parlare con i miei, mi toccava fare una bella scorta di gettoni e mettermi in coda davanti all'unica cabina esistente in zona); e finanche della lavatrice (che funzionava una volta su tre e mi obbligava a recarmi spesso in lavanderia). Unica concessione alla modernità era la mia amata radio a transistor, che avevo collegato ad un piccolo amplificatore scovato per caso in cantina, e con la quale captavo numerose emittenti private che, specie nelle ore notturne, trasmettevano ottima musica.

E in quel ritrovato ambito di tranquillità domestica, va da sé, erano rifioriti i miei talenti culinari. A far scaturire quelle abilità, in effetti, era stato mio padre, che si era rivelato un cuoco soprattutto anche perché mia madre, fin dai primordi, aveva dichiarato la sua costituzionale incapacità a far da mangiare. Ed io avevo seguito con notevole profitto gli insegnamenti paterni, e li avevo anche pubblicamente sfoggiati nella prima fase della mia esistenza universitaria, allorché ero arrivato in città pieno di entusiasmo e voglia di vivere.

Ma queste abilità si erano ben presto affievolite, fin quasi a spegnersi del tutto, nella fase vertiginosa dell'anomia e della turbolenza. E poi, lenta e faticosa, c'era stata la ripresa; e con essa il regime di solitarietà, e un bel po' di esami dati a spron battuto. E ad accompagnare questa lodevole svolta, l'abbandono di ogni turpitudine alimentare e l'adesione a norme salutistiche, che si arricchivano e si esaltavano grazie a quei cibi preparati con cura e dedizione.

In tutto ciò, nondimeno, era la prima volta che avevo a cena un ospite, anzi una ospite. E per di più giovane, una mia coetanea. E per giunta cortese; affabile; interessante; aperta; chiara; gentile; di bella sembianza. «Stai parlando come i tuoi poeti provenzali», disse la voce dentro di me, «ma sei fuori strada. In fondo, non si tratta che di una cena davanti a un piatto di pizzocheri: pensi forse che Arnaut Daniel o Bernards de Ventadòrn avessero potuto rappresentare una scena così prosaica e quotidiana nelle loro mirabili liriche? È dunque ora di scendere dal piedistallo aulico e curiale tornare alla concreta realtà della cucina, se vuoi allestire in tempo questo singolare banchetto».

3

La cena andò secondo le migliori aspettative. Seguendo gli ammonimenti di quella voce, avevo preparato tutto con molta cura (lo avrei fatto comunque, nel mio nuovo ordine delle cose, ma per quella occasione ci misi un'attenzione particolare).

Martine era arrivata con estrema puntualità, e aveva portato con sé – visto che non si va mai ospiti a cena con le mani in mano – un simpatico dolce alla carota, poco zuccherato ma molto gustoso, come non mancò di precisare, che aveva acquistato da un fornaio il quale vendeva anche prodotti integrali. E insieme al dolce mi consegnò un amabile sorriso, che mi parve in perfetta sintonia con la sua maniera spontanea e cordiale di atteggiarsi.

E così la osservavo, mentre avvolgeva diligentemente i pizzocheri intorno alla forchetta, cercando allo stesso tempo di catturare pezzetti di verdure e di formaggio fuso che costituivano il condimento di quell'eccellente vivanda. Nel frattempo, le raccontavo di come fossi diventato un cuoco tanto abile (omettendo, per carità, tutta la fase dell'intemperanza e dell'eccesso); e del fatto che ormai mi dedicassi esclusivamente agli studi, salvo qualche attimo di esclusivo piacere procuratomi dai miei amati gruppi musicali.

Lei mi ascoltava educatamente, senza peraltro trascurare ciò che aveva dinanzi a sé, anzi chiedendomi rispettosamente un'altra porzione (ma piccola!) di quelle deliziose tagliatelle scure. E

quando poi arrivammo al dolce, questo si rivelò tutt'altro che dolce, ed anche un po' coriaceo per i miei gusti. Ne mangiammo quindi solo qualche pezzetto, mentre lei di tanto in tanto faceva sentire la sua voce, interrompendo il mio soliloquio con esclamazioni di divertimento, di sorpresa, o di formale apprezzamento per alcune delle mie scelte più significative.

E in tutto ciò, non mostrava segni di stanchezza, non si lasciava andare a sbadigli né sbatteva le palpebre come chi ingaggia una lotta senza quartiere contro la sonnolenza; anzi, sembrava partecipare intensamente di quella serata, e delle vicende della mia vita – universitaria e non – che con imprevista scioltezza le andavo raccontando. Ed io mi sentivo sempre più padrone di me e dei miei mezzi, tanto che, a un certo punto, le chiesi se volesse trattenersi ancora un po' e bere magari una tisana.

«Sei una persona davvero originale, Marcus», rispose ricordandosi del nome latino che le avevo suggerito in mattinata. Io ne fui gratificato, ma pensai che avrebbe dovuto usare il vocativo *Marce*, e non il nominativo nel rivolgersi a me in quel modo. Ma non ci badai più di tanto, anche perché lei accettò con piacere la mia proposta, anzi mi aiutò a preparare la tisana, mettendo a scaldare l'acqua ed immersendovi frammenti di erbe aromatiche (artemisia, calendula, melissa, celidonia, passiflora, asperula, issopo ed altre spezie dai nomi misteriosi ed esotici), di cui ero ampiamente provvisto.

Io, nel frattempo, avevo sgombrato la tavola, collocandovi delle candele già infilate nel collo di alcune bottiglie, mentre altre le avevo disposte qua e là, come se la degustazione della tisana fosse una cerimonia che non si poteva celebrare alla luce di una squallida lampadina a incandescenza, ma avesse bisogno di un ambiente e di un clima particolari. E poi accesi la radio, che sapevo essere sintonizzata su un'emittente che a quell'ora trasmetteva musiche bellissime. E quelle musiche, insieme alle tremule fiammelle delle candele, crearono un'atmosfera che mi parve assai indicata per accompagnare quell'inedito rituale, e quindi proseguire ottimamente la serata.

E così, credo, parve anche a lei, perché una volta terminata la preparazione dell'infuso, si guardò intorno con aria di ammirazione e si volse verso di me.

«Sai, Marco», disse con voce pacata, «sei davvero un tipo interessante. Hai fatto un sacco di cose, ed hai organizzato una serata notevole. Hai anche chiacchierato un bel po', mi hai raccontato parecchie cose. Ma in realtà, in fondo in fondo, non mi hai detto molto di te...», e lasciò in sospeso la frase, come a lasciar intendere che avrebbe gradito saperne di più.

Io sollevai lo sguardo dalla tisana. Le ombre disegnate dalla fiamma delle candele avvolgevano l'ambiente creando un clima quasi irreale. In quella penombra intravvedevo il suo viso tranquillo ed i suoi occhi chiari, e mi sentivo rassicurato, pacificato, come se i diversi frammenti di cui si componeva la mia personalità si andassero ricompattando, come se passato, presente e futuro venissero a comporsi in un'unica entità a cui, chissà perché, sentivo di dover dar voce. Poi però c'era lei, che era parte essenziale dell'evento, e che non poteva rimanere semplice spettatrice ma doveva anch'essa assumere il proprio ruolo.

«D'accordo», dissi allora, «comincerò io, e poi sarà il tuo turno».

«D'accordo», confermò, come se le clausole del patto le fossero assolutamente chiare.

Dal piccolo amplificatore collegato alla radio fuoriusciva un suono caldo e avvincente di chitarre elettriche, che non tardai a riconoscere come quelle degli Allman Brothers. Bevvi un sorso di tisana e ne assaporai fino in fondo gli aromi, poi rivolsi il mio sguardo alle candele.

«Sono nato il 13 agosto», iniziai allora, «perciò sono un Leone ed ho l'ascendente in Ariete. Un segno di fuoco quindi, anzi di superfuoco. E credo che questo sia anche il fondamento del mio interesse (ma forse il termine è inadeguato), della mia inclinazione, insomma della mia vera e

propria attrazione per il fuoco in tutte le sue manifestazioni. Infatti dei quattro tradizionali elementi – aria, acqua, terra e fuoco – è quest’ultimo che mi ha sempre affascinato, e che continua ad avvincermi dai più diversi punti di vista.

A partire da quelli più ovvi, che ne fanno qualcosa di naturale nella vita di tutti i giorni: l’aria infatti è tutt’intorno a noi, la respiriamo senza farci caso, è talmente impercettibile che di fatto non ci accorgiamo della sua presenza. Ed anche l’acqua, a ben guardare, è una componente così essenziale della nostra vita che non riusciamo a considerarla come un elemento, ma un semplice complemento della nostra quotidianità. E che dire della terra, che ci tiene avvinti a sé grazie a una forza a cui nulla e nessuno può sottrarsi, e che quindi è un tutt’uno con noi, qualcosa che si calpesta e su cui si edifica, piuttosto che una sostanza, un vero e proprio principio costitutivo?

Il fuoco, invece, è un mistero che ha in sé la sua stessa evidenza. Ed è forse per questo che mi ha avvinto da sempre. O almeno a partire dalla mia infanzia, credo, quando con i miei genitori eravamo soliti passare alcuni giorni in una piccola baita in campagna, trascorrendo le giornate all’aria aperta e le serate davanti al focolare, a raccontarci storie e aneddoti come si faceva una volta. Ed io, più che ascoltare, mi incantavo a guardare il fuoco, ad ammirare le infinite forme che prendevano le fiamme, a stupirmi di fronte a quei colori così vivi e indefinibili, a rattristarmi quando la vampa si andava esaurendo e a gioire quando invece si ravvivava.

E questo imprinting, se così vogliamo definirlo, si è rinsaldato e consolidato ogni volta che mi sono trovato davanti ad un fuoco: e non solo in modo occasionale – se ad esempio mi imbattevo in un caminetto acceso – ma anche in forme più ampie e distese, come accadeva quando, con un gruppo di amici, andavamo a passare un week end al mare, e di notte accendevamo un falò sulla spiaggia, disponendoci tutt’intorno a godere della sua luce e del suo calore cantando canzoni famose.

Quelle fiamme, quelle linee, quelle sfumature sono rimaste così impresse in me che ho cominciato a ragionarci sopra, cercando di chiarire – se non svelare del tutto – il mistero che le avvolge.

E così, un po’ alla volta, sono arrivato a individuare aspetti che possono apparire quasi banali, se non coinvolgessero una quantità di significati assai più vasti e profondi. A partire dal riconoscimento della sua natura mobile, mutevole, proteiforme, e quindi indefinita per definizione. O dalla considerazione che la sua volubilità è un segno dell’eterno fluire di tutte le cose. Oppure, in modo più prosaico ma non per questo meno folgorante, dall’affermare che il fuoco è portatore di calore e di conforto, ma anche di sciagure e catastrofi, e che la sua perentorietà, il suo dilagare improvviso, è qualcosa che ci incanta e ci atterrisce al tempo stesso».

Dissi tutto questo come ispirato, un po’ guardando la fiamma delle candele, un po’ cercando i suoi occhi che, a quel bagliore, apparivano vivi e mobili. Lei fece un impercettibile cenno con il capo, come invitandomi a proseguire.

«E poi», ripresi allora, «vorrà pur dire qualcosa il fatto che il fuoco è stato l’unico dono che gli dei hanno negato agli uomini, dopo averli dotati di ogni altra risorsa. Il fuoco infatti era il bene supremo, che avrebbe annullato le differenze tra l’umanità e gli esseri superni. E fu per questo che Prometeo rubò una favilla nella fucina di Efesto e la portò agli umani, pagandone conseguenze terribili se è vero che, per ordine di Zeus, fu incatenato per l’eternità a una roccia e condannato ad avere il fegato perennemente divorato da un’quila, almeno finché da quelle parti non passò Eracle che provvide finalmente a liberarlo».

Feci una pausa, come per allontanare quegli scenari primitivi e violenti. Poi pacatamente continuai.

«Il fuoco è dunque qualcosa di divino, e come tale viene considerato nell’antichità e nel medioevo. Come puoi immaginare», e qui il tono divenne più intenso, «nel mio corso di studi ho letto per intero la *Divina Commedia*, e ricordo bene come Dante rappresenti le fiamme infernali, ma anche i globi di fuoco che avvolgono le anime dei beati. Il fuoco, insomma, elemento polivalente per eccellenza, incorpora in sé aspetti positivi e negativi, apparendo come distruttore ma anche creatore, se pensiamo agli esperimenti degli alchimisti che, proprio in virtù di ripetute esposizioni alle

fiamme, si ingegnavano di trasformare i metalli in oro».

Lei mi osservava con atteggiamento tranquillo, anche se non mascherava il suo interesse per quella mia originale analisi. Un suo rapido cenno del capo mi esortò a continuare.

«Il fuoco come elemento creatore», dissi dunque, «un *tòpos*, certo, che si trova in tutte le culture e in tutte le civiltà. Ma ciò che resta maggiormente impresso nell’immaginario collettivo è la forza distruttrice, la sua terrificante violenza che, da quando esiste il mondo, non ha cessato di imperversare e di devastare: pensiamo soltanto a tutti gli incendi che, dall’antichità ad oggi, hanno distrutto intere biblioteche, facendo scomparire opere – forse capolavori – di cui mai l’umanità potrà godere. E quest’idea di annullamento, di annichilimento ad opera delle fiamme, è così radicata che da essa è scaturita una sorta di credo o, se vogliamo, una visione mistico-palingenetica che ha preso il nome di *ecpirosi*, cioè una conflagrazione universale per mezzo del fuoco che, secondo la filosofia stoica, costituisce l’alfa e l’omega, l’inizio e la fine dell’universo. Per gli stoici infatti – ma anche per alcune sette di eretici – ogni cosa nasce dal fuoco, e nel fuoco ritorna alla fine di tutto. Ed è un’idea che trovo così affascinante che su di essa ho deciso di fare la mia tesi di laurea».

Mi fermai a guardarla, e il suo volto mi restituì quell’immagine lucida e serena che le era propria, ma con in più un guizzo di vivacità, come se mi invitasse a proseguire, o a concludere definitivamente la mia esposizione.

«Così, Martine», dissi allora, «ti ho enunciato nei dettagli il mio percorso, in cui si racchiude un po’ la mia storia, e in cui si compendia il passato, il presente e il futuro. Non a caso, dei tre esami che mi mancano, due sono legati a questa tematica. Sto seguendo una pista ben definita», feci poi, «e in essa rientra... farò rientrare... cercherò di far rientrare... tutto il resto»; e nel dir ciò la mia voce era meno sicura, e il mio fare meno disinvolto. Ma mi ripresi subito.

«Ed ora», soggiunsi, «in base ai nostri accordi, tocca a te».

5

Le candele si erano consumate per oltre la metà, e adesso le fiammelle erano più lunghe, illuminando in modo suggestivo l’ambiente, con le ombre che volteggiavano sinuose su mobili e pareti. Dalla radio emergeva un delicato arpeggio di chitarra, che sembrava fare da intervallo in attesa del secondo atto di quella rappresentazione. E lei infatti, senza particolari esitazioni, diede avvio alla sua parte.

«Be’, Marco, l’ho capito subito che sei uno fuori della norma», disse con voce tranquilla. «Forse è per questo che ho accettato il tuo invito senza esitare. Sei un cuoco provetto; sei uno che studia e sa trarre giovamento dal suo studio; sei anche un bravo narratore e un bravissimo attore, a cui piace esibirsi e sentirsi apprezzato. Mi hai raccontato qualcosa di te, poco in modo esplicito, un po’ di più nella forma competente ed erudita che ti è congeniale. Comunque è vero: hai costruito una metà dell’edificio, l’altra metà devo metterla su io», fece poi in tono più inquieto. E per un attimo sembrò smarrita, come se riflettesse su ciò che aveva appena detto; ma si riprese subito e continuò.

«Il tema... elementale, il discorso insomma sugli elementi con cui hai cominciato, be’, l’ho trovato particolarmente intrigante, tanto che lo prenderò anch’io come punto di partenza del mio... resoconto». E qui sembrò nuovamente indugiare; poi i suoi occhi ebbero un guizzo, come a richiamare tutti i pensieri che aveva in mente per riordinarli ed esporli con chiarezza. Io diedi uno sguardo alle ombre e mi concentrai sulla radio, che ora trasmetteva un pezzo più articolato e complesso, che dopo un istante riconobbi come un brano dei Soft Machine. Lei si tirò indietro i capelli e proseguì.

«Bene, devi sapere che sono nata il 18 maggio, sono dunque dei Gemelli, e il mio ascendente è l’Acquario: sono quindi un segno d’aria, anzi di “aria-aria”, se così posso dire»; e in ciò si aprì ad

un lieve sorriso. Poi subito proseguì.

«Forse il fuoco – almeno fino ad oggi – non è stato molto presente nella mia vita; ed anche alla terra non ho mai pensato come elemento a sé, forse perché, come hai detto prima, ci è tanto vicina che quasi non ci accorgiamo della sua presenza. Ma l'aria, l'aria è stata una costituente essenziale della mia esistenza. Sai già che la mia famiglia è vissuta per molti anni in Francia, e i miei erano grandi appassionati della montagna; così, fin da piccola, mi hanno portato con loro sulle Alpi

– nella stessa Francia, in Svizzera, in Val d'Aosta e persino in Austria – a respirare la salubre e rarefatta atmosfera delle vette, a percorrere valli e sentieri, a trascorrere intere giornate nei boschi facendo picnic... all'aria aperta»; e qui sorrise di nuovo.

«Ma come sai, nello zodiaco non conta solo il segno, ma anche – e forse anche di più – l'ascendente. Ed il mio ascendente, l'Acquario, per quanto sia un segno d'aria, ha anche a che fare con l'acqua: lo dice la parola stessa, e lo conferma il suo simbolo astrologico, rappresentato proprio dalle increspature dell'acqua. Quindi, dovrei avere familiarità con l'acqua. E invece», disse facendosi improvvisamente seria; «invece, l'acqua non è mai stata mia amica, ed io non sono mai stata amica dell'acqua. I miei, nella loro passione per la montagna, non andavano mai al mare, ed io non ho mai imparato a nuotare. Non ho mai preso lezioni di nuoto, e tutte le volte che mi sono trovata davanti a una piscina (negli alberghi di montagna, ad esempio, se ne trovano spesso), be', ne sono stata sempre alla larga. Posso dire», fece poi come per concludere, «che in tutta la mia vita ho avuto a che fare solo con l'acqua che bevo e con quella con cui faccio la doccia».

Io la guardai senza commentare. Il suo resoconto, come l'aveva definito, era stato decisamente breve, troppo secco ed essenziale per essere davvero conclusivo. No, era evidente che non aveva rispettato il patto fino in fondo, che aveva appena iniziato a costruire la sua parte dell'edificio, che quella sintesi di passato, presente e futuro che costituiva il nostro accordo era ancora lontana dall'essere realizzata. Così continuavo ad osservarla, e forse quel breve silenzio sembrò darle un po' di energia. Si aggiustò una ciocca di capelli che le cadeva sul viso e, come a riprendere un discorso solo momentaneamente sospeso, proseguì.

«Già, per niente amica dell'acqua, ma molto amica dell'aria. Pensa che quando sono salita per la prima volta su un aereo ho provato una sensazione bellissima, una specie di ebbrezza nel sentirmi sollevata dal suolo, nel sapere che mi trovavo letteralmente in aria; e tante altre piccole ebbrezze le ho vissute ogni volta che sono stata su un'automobile scoperta, su un ciclomotore, e persino in bicicletta: l'aria che ti scompiglia i capelli, l'aria che ti entra nei vestiti, l'aria che quasi ti impedisce di respirare, se non fosse che è la stessa aria che ci consente di respirare e di vivere».

Il suo volto, alla luce tremolante delle candele, sembrava acquistare vivacità via via che, nel ricordo, si immergeva nel suo elemento. Poi d'un tratto ritornò seria.

«Ma sappiamo che nella nostra vita siamo esposti a perturbazioni di ogni genere, voglio dire, non sempre regna l'ordine, anzi, spesso predomina il caos, si va incontro a situazioni, si fanno delle scelte che aumentano l'entropia, il grado di disordine dei sistemi, come insegna il secondo principio della termodinamica; ed anche la nostra vita può essere considerata un sistema, un sistema complesso, anzi complicato...».

Io m'imposi di non intervenire. Era evidente che, con quell'affastellamento di concetti, cercava di aggiungere qualche pietra all'edificio che tanto faticosamente cercava di tirar su, ma una forza contraria sembrava ogni volta riportarla indietro. Fece un respiro, e si sistemò di nuovo i capelli.

«Parliamo di opzioni», disse poi, «parliamo di scelte. La mia scelta si chiama... si chiamava Gianandrea. Lo conoscevo fin dal liceo, era di ottima famiglia, i miei lo adoravano per il suo carattere schietto, per il suo fare sicuro, per gli ottimi voti che prendeva a scuola, e poi per quelli ancora migliori degli esami universitari, presso l'eccellente facoltà di medicina dove era iscritto; e tutti a parlare del suo magnifico avvenire, un futuro chirurgo, un futuro primario... ed io più di tutti: l'uomo della mia vita, sempre gentile, sempre premuroso, mai una parola men che cortese, mai un rimprovero, ed un regalo di qua, ed un viaggetto di là...». Trasse un altro sospiro, ma subito riprese.

«E fu proprio durante uno dei nostri viaggetti che tornò potentemente alla ribalta la mia inimicizia elementale, se così vogliamo chiamarla, la mia atavica e insanabile avversione per l'acqua. Difatti, in tutti gli anni in cui siamo stati insieme, ho cercato in ogni modo di evitare che andassimo in viaggio in zone di mare, o sui laghi, o in prossimità dei fiumi, insomma dovunque potessero esserci estensioni d'acqua. La mia infatti, più che una inimicizia, era diventata quasi una fobia, al punto che evitavo persino di fare il bagno nella vasca di casa, utilizzando solo ed esclusivamente la doccia, ed anche quella con molta cautela».

Fece un'altra sosta, come per prepararsi a rievocare una vicenda che le dava molta ansia, e che forse avrebbe voluto tener sepolta per sempre. Poi il suo volto si accese tutto, ed anche la sua voce sembrò cambiare di tono.

«Ecco Gianandrea, gli dicevo, voglio proprio fare uno stacco; l'esame di econometria mi ha letteralmente stroncata; l'idea di un viaggetto mi attira moltissimo, vediamo solo di evitare quei posti... Certo, fa Gianandrea, ho scoperto un alberghetto in Umbria, a metà collina, un posto incantevole, vita all'aria aperta, passeggiate nei boschi, buon cibo, sano relax... Ottimo Gianandrea, dico io, vado a preparare la valigia...».

Aveva pronunciato quelle frasi con un impeto finora mai manifestato. Sembrava che quel ricordo la agitasse moltissimo; il suo viso era ancor più arrossato e il respiro si era fatto più intenso. Io continuai a tacere e lei, dopo un attimo, riprese.

«E così andammo in quel posticino in Umbria, un vero angolo di paradiso, luoghi incontaminati, cibo sopraffino, aria balsamica, passeggiate nel bosco... già, proprio il bosco, quel bel boschetto fresco e ombroso a poca distanza dall'albergo; era proprio lì che ci eravamo recati la domenica prima del rientro, partendo nel tardo pomeriggio dopo un salutare pisolino... Il posto era incantevole, il tempo era splendido... io e Gianandrea in fila indiana su quei sentieri sterrati, oppure mano nella mano quando incontravamo una radura erbosa... io ogni tanto raccoglievo un fiorellino, lui ogni tanto mi diceva il nome di un albero, o mi descriveva un tipo di foglia... E il tempo trascorreva lieto, e le ombre della sera pian piano si addensavano su di noi; ma noi non sembravamo accorgercene, tutti presi dalla natura e da noi stessi, e proseguivamo su quei sentieri, su quelle radure. Fino a che non ci trovammo di fronte ad un laghetto. Be', diciamo pure un piccolo specchio d'acqua, poco più di una pozza. E c'era anche un ponticello in legno che lo attraversava e che portava all'altro lato del sentiero, il quale poi continuava inoltrandosi nel bosco».

Si fermò per un istante. Ora la sua voce era neutra, piatta, quasi incolore. Si passò una mano sulla gola, come a mandar via un invisibile grumo, e proseguì.

«Ehi Gianandrea, gli dico, non vorrai mica andare su quel coso? Certo, fa lui, se andiamo un po' avanti dovremmo uscire dal bosco a nordovest e trovare l'albergo sulla sinistra... Non mi sembra proprio, dico io, secondo me è meglio tornare indietro subito, prima che faccia notte del tutto... Macché, insiste Gianandrea; Martine, tesoro, vedrai... fidati di me...».

Ed io mi sono fidata, e lui mi ha preso per mano e insieme ci siamo incamminati su quel ponticello che mi parve subito umido e traballante. Io mi muovevo a passi piccolissimi, evitando di guardare di sotto per non dovermi specchiare in quell'elemento ostile. Ma anche se non lo vedevo, non potevo evitare di ascoltarlo, perché il vento che proprio allora si era levato ne increspava la superficie e creava delle piccole onde, la cui voce mi giungeva chiara e nitida, e mi parlava, mi cullava, mi lusingava, mi invitava a raggiungere quella superficie, a diventare un tutt'uno con essa... Immediatamente fui presa dal panico. Lasciai la mano di Gianandrea e d'istinto mi aggrappai al parapetto del ponte. Lui mi guardava sconcertato; per quanto fosse al corrente delle mie paranoie, non pensava che potessero arrivare fino a quel punto. Ma nei suoi occhi vidi anche altro: scherno, derisione, persino disprezzo per chi come me non sapeva affrontare una situazione così insignificante. Feci un passo indietro, in modo ancora più goffo e impacciato, e fu allora che accadde: le assi ormai marce del ponticello si spostarono l'una sull'altra, e i miei piedi non fecero più presa sul legno, così mi addossai con la schiena al parapetto, che cedette a sua volta ed io caddi in acqua. Andai giù subito, in quella specie di pozza profonda solo pochi metri, ma sufficienti ad avvolgermi e a schiacciarmi con una forza straordinaria. Il panico si era impadronito di me, non

riuscivo più a pensare, ad agire. Quel liquido melmoso mi riempiva il naso, mi turava le orecchie, si insinuava tra le labbra che cercavo disperatamente di tenere chiuse. Istintivamente presi ad agitarmi, a scalciare, ma quei movimenti inconsulti non facevano che aumentare la mia angoscia.

Furono attimi terribili. Mi vedevi già morta, con la bocca piena di fango e gli occhi spalancati a fissare il nulla. E al tempo stesso sentivo quelle voci che mi avevano parlato poc' anzi, e che ora dicevano che il mio ciclo era compiuto, che avevo finalmente raggiunto il mio destino, che ormai ero in loro compagnia e che saremmo rimaste insieme per sempre...

Ma qualcosa dentro me seguitava a ribellarsi e ad invocare la vita, e così continuai ad agitarmi e a sguazzare fino a che non riemersi in superficie. Il ponte era a poco più di un metro sopra di me, e sul ponte c'era lui, Gianandrea, che guardava immobile la scena. Io tossii, sputai quell'acqua torbida che mi era entrata in gola e che mi appesantiva i vestiti e le scarpe. E urlai, gridai, chiesi aiuto, prima di piombare di nuovo a fondo.

Ripresi a sguazzare, tornai su, sputai, gridai. Ma lui sembrava impietrito, come affascinato dall'orrore. Lui sapeva nuotare piuttosto bene, avrebbe potuto facilmente tuffarsi, in quel metro e mezzo che separava il ponte dal laghetto; oppure, più semplicemente, avrebbe potuto raggiungere la riva in pochi passi e calarsi in acqua. Ma lui non faceva niente di tutto questo. Guardava incantato la sua fidanzata che stava annegando, e ciò gli bastava.

Io continuavo ad agitarmi scompostamente, e questo fu ciò che bene o male mi consentì di restare a galla, mentre cercavo disperatamente un modo per raggiungere la riva, che non distava più di sei o sette metri da me. Alla fine la natura decise di darmi una mano. A un certo punto infatti andai a cozzare contro un alberello – forse un salice – la cui cima emergeva dal laghetto, ed al quale mi aggrappai con tutte le mie forze. Dopo essermi un po' ripresa, mi accorsi che quel salice era il primo di una piccola schiera che arrivava fino alla riva. E così un po' alla volta, afferrandomi a quegli esili rami, raggiunsi la riva e caddi stremata fra la vegetazione.

Fu solo allora che Gianandrea si risvegliò dal suo torpore».

6

Le fiamme delle candele – giunte quasi al termine della loro vita – erano ormai lunghissime, e le ombre che proiettavano apparivano sempre più bizzarre. La radio era silenziosa, forse l'emittente aveva cessato le trasmissioni. Regnava un silenzio ovattato, interrotto soltanto dallo sfrigolio della cera, che continuava a sciogliersi e a colare sul fianco delle bottiglie.

Tornai a guardarla. Il suo petto, che prima ansava affannosamente nell'empito del racconto, sembrava più rilassato; e il suo respiro, finora così acceso, si andava via via placando. Sollevò su di me uno sguardo un po' smarrito, come se si fosse appena svegliata da un incubo, e sbatté più volte le palpebre.

Io non dissi nulla, ma mi alzai e, ad uno ad uno, spensi quei residui di candela che ancora ardevano rischiarando a fatica l'ambiente; ma prima di soffiare sull'ultimo mozzicone, accesi il faretto che avevo collocato tra il lavello e la cucina, dirigendone il fascio verso il muro.

Il ritorno della luce elettrica – per me, ma soprattutto per lei – fu come rientrare nella piatta e banale quotidianità; ma forse fu anche come ritornare al mondo, riaggrapparsi alla vita, come aveva fatto lei con quegli alberelli in mezzo al lago.

Così dopo un po' discutemmo sul da farsi. Era ovviamente molto tardi, e di tornare a casa da sola non se ne parlava; ma al tempo stesso non volle che io l'accompagnassi. Accettò invece di restare a dormire da me. Il bilocale, infatti, era fornito di due letti singoli, di cui ovviamente uno era libero. Le dissi che avrei potuto prepararglielo in poco tempo, mentre io potevo sistemarmi sulla vecchia poltrona che stava in un angolo della cucina. Ma lei rifiutò decisamente questa proposta,

assicurandomi che non aveva problemi a dormire nella stessa stanza insieme a me.

Le diedi quindi un pigiama che non avevo mai usato, di quelli classici, di colore azzurro chiaro, con i bottoni sul davanti della giacca e persino la cintura per avvolgersi meglio una volta scesi dal letto. Le stava forse un po' largo, ma la trovavo assai carina in quegli indumenti di un tempo, come se fosse in un vecchio film con Cary Grant.

E così dormimmo tranquillamente per ciò che restava della notte ed anche per qualche ora della mattina.